

## U carritteri

“Cientuvinti”! e il suo volto s’illuminava di gioia, una gioia infantile e sincera. Era la sua unica passione, la briscola. Giocava ogni giorno con la moglie per ore ed ore sotto la calura del sole pomeridiano, sotto un improbabile ombrellone da spiaggia che rimaneva aperto anche di sera per riparare dall’umidità – *u sirenu* – della campagna. In quel momento, il vecchio sedeva su quel gradino, davanti l’uscio di casa e faceva brillare il tabacco delle sue Alfa senza filtro. Il suo sguardo si perdeva nel vuoto, dipanava i ricordi di una vita avventurosa di marinaio di campagna.

Una mattina, poco dopo l’alba, stava lì, in piedi, col suo *panaruotto* di fichi appena raccolti sistemato dietro il suo scassatissimo motorino, pronto per partire per il mercato. Alzò gli occhi verso un bambino che giocava a inventare nuovi giochi, vicino casa sua. Lo guardò fisso, immobile, e gli chiese:

– Ma tu un si u niputi di me cucinu Micheli?

Si, rispose il bambino.

– Eh... a’ssapiri ca quannu to nonnu era picciutteddu...

E gli occhi gli brillarono.

Quando *u ‘zu Micheli* era ragazzo, accompagnava il piccolo Totuccio a Monreale, a vendere la frutta e la verdura finalmente raccolte dopo estenuanti cure, dopo la lunga lotta contro una terra poco fertile, forzata all’agricoltura più dal sudore che dalla pochissima e razionata acqua acquistata a caro prezzo. L’accompagnava, *sul carretto*. Ed era la sua felicità di bambino, un bambino sveglio e irrequieto, un vero flagello! Ma la strada, quella lunga salita – il cosiddetto “belvedere” era ancora lungi dall’essere costruito – dalla Conca d’Oro verso la cittadina normanna, gli riempiva il cuore. E il passo lento dell’asinello fu quello del destino della sua avventurosa esistenza.

Comiciò ad accompagnare suo padre nei lunghi tragitti verso l’entroterra siciliano fin dalla prima adolescenza. Chilometri su chilometri. Percorsi oggi brevi alcune decine di minuti grazie alle autostrade, erano nella sua infanzia estenuanti viaggi di più giorni: sveglie all’alba e sole accecante, tratte interminabili su polverose trazzere. Dolori articolari e spossatezza, ogni giorno, lungo quelle infinite interpoderali, sul selciato secco per le scarse piogge; notti all’addiaccio, ai bordi della strada, sul legno nudo del carretto. E le rocambolesche peripezie per evitare i controlli dei *bavarisi*, le guardie daziarie che, come ombre, vigilavano anche la notte per riscuotere le tasse sugli scambi interni. E i briganti che nelle zone meno frequentate si appostavano dietro le rocce per avventarsi sui malcapitati viaggiatori.

Il ragazzo cresceva forgiando le sue ossa sulla strada, in un continuo viaggio come unica vita possibile. Venne allora il momento di continuare da solo, di oltrepassare la *linea d’ombra*. E il carretto fu il suo lavoro, la sua casa, il pasto quotidiano suo e della famiglia che dovette presto aiutare a sbarcare il lunario.

Vicari, Sambuca, Alcamo, Campofelice, Mezzojuso, Quisquina, Giuliana... Solo nomi per indicare la strada, per stabilire il come e quando partire, quali speranze di concludere buoni affari vendendo primizie e agrumi della Conca d’Oro. Ciò che contava era la strada, il ritmo, lo swing costante e continuo dei chilometri che

scorrevano sotto le ruote del carrettino siciliano e che accompagnava quell'interminabile blues con i suoi sonagli, le sue *cianciane*.

Le ore di vendita erano un susseguirsi di *abbanniate* e contrattazioni con i locali che, in ogni angolo della provincia, non facevano nulla per non farlo sentire un estraneo alla loro comunità.

Già, perché anche se si trattava di un abitato a pochi chilometri da Palermo, Totò era considerato uno *straniu*, uno straniero.

*U straniu* era colpevole di non essere oriundo del luogo, di non essere quindi tutti i giorni osservabile – e giudicabile – dall'intero paese. Per questo, ma soprattutto perché più restii a vendere a credito, i venditori ambulanti erano visti di malocchio. Straniero nella propria terra. E il suo forte accento palermitano sicuramente non l'aiutava a confondersi tra la folla!

Totò era un giovane ossuto e asciutto. Aveva zigomi sporgenti e un collo corto. La posizione di guida tenuta durante la conduzione del carretto cominciava già a deformare la sua postura. Cifotico e dall'aspetto un po' goffo, sfoderava un'agilità sorprendente nello scavalcare i muri per guadagnarsi una *ficurinnia* o un *cachì*.

Arrivò il fascismo, il delirio delle folle. Poi la guerra, *u pitittu*.

I viaggi si allungarono, alla ricerca di nuove piazze per sfuggire alla miseria. I tedeschi occuparono la Conca d'Oro che fu trasformata nel loro quartier generale. Non si coltivava più nulla. Poi i bombardamenti e il terrore.

Non furono più gli ortaggi e la frutta il suo carico. Furono i disperati traslochi degli *sfollati*. Viaggi estenuanti verso arroccati villaggi di montagna per sfuggire ai bombardamenti. Totò caricava più che poteva il suo carrettino, aiutato dai *masculi* che lo accompagnavano sulle interminabili trazzere per Alia, Roccapalumba, Enna. Le *fimmini* partivano invece in treno, magari accompagnate da un *figghiu masculu*, per "sicurezza". Partivano sapendo che tutto ciò che lasciavano non lo avrebbero più ritrovato. Si partiva disperati, cercando di trovare, in quei luoghi distanti anche più di tre giorni di viaggio, almeno i beni di prima necessità.

La guerra finì e sbarcarono gli americani. I commerci ripresero, anche se l'agricoltura fu lenta a riavviarsi a causa della bonifica dei campi dalle bombe inesplose.

Totò trasportava di tutto, soprattutto materiale militare da riciclare: dai paracadute si recuperava la seta per confezionare abiti, dai pneumatici dei camion si ricavavano le soles per le scarpe, dei bidoni di carburante si utilizzava la lamiera per improvvisare tetti per case reinventate dalle macerie.

Tornarono i limoni nella Conca e si inventò una nuova normalità di espedienti quotidiani per assicurarsi il pane. E ritornarono anche gli ortaggi sul carretto di Totò che, con diffidenza, si mise in viaggio lungo le prime strade asfaltate.

Si alzava prima dell'alba anche quando era a Palermo per recarsi nel suo piccolo orticello, in piena Conca, dove adesso crescono solamente villette abusive, e senza bisogno di alcun fertilizzante! A piedi percorreva il sentiero che lo conduceva ad altro lavoro, altra fatica, ma a casa. Coltivava agrumi e ortaggi che poi vendeva insieme a quelli acquistati allo *scaro*, il mercato all'ingrosso di Palermo. Naturalmente per i

frutti del suo lavoro la precedenza era assoluta e sulla loro qualità non si doveva discutere!

– Viri... na' vuota, a' Chianotta di Vicari...

Quella volta la scampo' per un pelo. Quella volta, come mille altre, rischiò anche la sua vita sulla strada: una ruota rotta, l'asse spezzato, il carico ingovernabile, il mulo imbizzarrito e lo sterrato divenne una roulette russa. Il vecchio, ormai *Don*, Totò raccontava della *muntata di Vicari*, temuta da tutti i carrettieri. Una salita ripida e a precipizio sulla valle, *a' chianotta*. E il bambino lo ascoltava, in silenzio, rapito dall'immaginazione scatenata dal *cunto* del vecchio. E pensava a suo nonno, ai suoi racconti del "tempo di guerra". Alle bombe che piovevano dal cielo e alle fughe verso l'entroterra. Ad un mondo incredibile e lontano, favoloso almeno quanto le audaci imprese dei pupi, ma che sentiva appartenergli. Un mondo che era anche il suo passato, anche se non vissuto.

Don Totò guardò il bambino assorto, come affabulato dalla sua voce. Gli sorrise, lo salutò con un breve gesto, come si usa tra *masculi*. Con un deciso colpo al pedale mise in moto il suo vecchio motorino e partì, rotta verso il mercato, a velocità di carretto.

*Vincenzo Cuttitta, 2006.*